

RADICI

Jonathan Molinari

La radice, stando alla definizione del vocabolario Treccani, “ha la funzione di fissare la pianta al substrato, di assorbire l’acqua e i nutrienti in essa disciolti, di accumulare sostanze di riserva”. Fissare, assorbire e accumulare: è il processo della vita. Un albero *sradicato* è un albero morto. Ma se a sradicarlo è una forte tempesta, i suoi rami e le sue foglie, travolti dalla bufera, dall’acqua e dal vento, incontreranno e conosceranno nuovi boschi prima sconosciuti. “Ci sono betulle che di notte levano le loro radici, e tu non crederesti mai che di notte gli alberi camminano e diventano sogni” – ha scritto Alda Merini. Gli alberi senza radici erano per lei l’ultima casa del poeta, perché “i poeti non si redimono, vanno lasciati volare tra gli alberi come usignoli pronti a morire”. Radici sospese dunque, che non fissano, che non creano immobilità, ma che lasciano spazio alla fantasia e alla libertà creativa del poeta e dell’artista che sradicato *vola* nella bufera. E radici sospese sono quelle che l’arte di Lorenzo Passi immagina, andando ancora più a fondo nel sapiente incontro dei materiali che usa: il vetro e il ferro. Forse la fragilità del vetro trova radici nel peso del ferro, in un conflitto che esprime pienamente la dialettica profonda tra il desiderio di stabilità, pace e sicurezza e quello di “volare”, di trasformarsi in sogno, liberi da ogni legame, come le betulle notturne di Alda Merini.

Così come il vetro si lascia abbracciare e stringere dal ferro, allo stesso modo la luce gioca con l’ombra in cui si specchia. L’opera è sospesa e definisce la propria ombra come radice immateriale, fragile e impalpabile. Così sono le radici, da una parte sembrano il porto sicuro a cui tornare, una garanzia di stabilità e d’identità, ma a guardarle bene non sono che l’ombra di un sogno, *di notte gli alberi camminano*, le nostre radici in fondo non sono che un’immagine idealizzata e a volte fraintesa di quello che ricordiamo della nostra origine.

C’è poi un lato drammatico nel concetto di radice, su cui raramente si riflette, ma che è possibile capire anche grazie all’arte. Le radici sono certamente un elemento d’unione, di comunione di un popolo, di una comunità. Ma il prezzo della sicurezza garantita dall’aver radici e del sentirsi radicati in un mondo – grande o piccolo che sia – è molto caro. Apparentemente avere radici significa necessariamente escludere tutto ciò che ha radici diverse e tutto ciò che è sradicato. È una dialettica profonda: da una parte sta la possibilità di fondare e far germogliare un’identità, dall’altra abbiamo il fatto che tale identità può esistere solo contrapponendosi ad identità diverse, a radici diverse. Ecco qui la straordinaria importanza di un lavoro artistico che assume in sé il peso di questo conflitto e lo risolve.

L’arte (la cultura in genere) può infatti insegnarci che tutte queste differenti radici hanno bisogno della stessa acqua, che dietro alle differenze, alla divisione identitaria, alla pluralità, esiste una comunione: quella di un’umanità che cerca, con la propria opera e il proprio pensiero, di capire l’origine inquieta della falda che accomuna ogni essere. In fondo, qualunque sia la nostra radice, tutti cerchiamo la stessa falda per sopravvivere. Il passaggio a cui l’arte ci invita è quello da un plurale – radici – che nasconde dentro di sé la lotta per la supremazia, l’avarizia, l’egoismo, a un singolare – radice – che rivela un’origine comune e più vasta della dimensione umana. Di fronte all’opera d’arte, nel piacere di osservare i colori, le forme, le luci e le ombre di queste radici sospese, ci riconosciamo tutti uguali, come tante foglie dello stesso albero umano che ha una sola radice. Quest’unica radice che si alimenta di bellezza e pensiero è la radice dell’uomo, non esclude nessuno, comprende tutti in quel gioco di luce ed ombre su cui l’opera di Passi ci invita a riflettere.

In un mondo senza radici, con nuove forme di colonialismo culturale e interminabili flussi di esseri umani spinti dalla necessità da una parte all'altra del pianeta, l'arte è forse l'unico modo per reinterpretare il significato del concetto di radice in un senso più ampio. Sappiamo che non è possibile costruire nuove radici, non sono sostituibili, né ricreabili. Ci vengono date in sorte dal destino, e ovviamente non si tratta solo di geografia, ma di affetti, di storie, di legami. Estinta la radice, l'albero ha solo due possibilità: o cadere, o volare. Possiamo essere come "le betulle che camminano di notte" o semplicemente restare senza linfa e inaridirci per la distanza e la perdita della sicurezza rappresentata dal legame con una terra. L'arte ci invita a scegliere la prima di queste due ipotesi, trasformando lo sradicamento nell'apertura a nuovi mondi e a nuove possibilità. In fondo, il vetro della nostra fragilità potrà costruirsi sempre e ovunque la propria armatura di ferro, e specchiandoci nell'ombra potrà scoprire che in fondo è più bello passeggiare di notte come le betulle di Alda Merini, piuttosto che restare docili e sicuri nel proprio angolo di bosco.